La famigerata quarta C

E la voglia di farcela



Il maestro Massimo aveva un problema che non riusciva a risolvere.
Non era un problema scritto su una scheda. No.
Il problema del maestro Massimo si chiamava quarta C.
In quella scuola di periferia, lontana dai luoghi in cui si pensa possano succedere cose importanti, la quarta C era considerata la "pecora nera". Una classe difficile, con alunni... diciamo particolari. Ad esempio, ogni volta che il maestro si girava per scrivere alla lavagna, Leonardo si scopriva la pancia e faceva la danza del ventre; Noah usava una cannuccia come cerbottana e sparava pallini di carta mirando alle orecchie con una precisione da cecchino; Jasmine parlava in continuazione e stava zitta solo quando il maestro le chiedeva qualcosa; Ettore in quattro anni non aveva mai portato l'astuccio e pensate... Mia una volta aveva fatto un occhio nero a un compagno, solo perché le aveva detto che aveva una felpa da maschio!!! Durante i lavori di gruppo tutti litigavano con tutti, durante le spiegazioni si perdevano a guardare dalla finestra, durante la risoluzione dei problemi brontolavano. E quando qualcosa andava storto – cioè sempre – ognuno dava la colpa a qualcun altro.
Il maestro Massimo le aveva provate tutte. Un giorno alzava la voce, un giorno la abbassava, un giorno era autoritario, un giorno era totalmente remissivo.

Aveva anche provato tutte le disposizioni possibili dei banchi: a file, a isole, a ferro di cavallo, a triangolo isoscele, ma non aveva ancora ottenuto nulla. La quarta C restava... la quarta C. E lui non sapeva più che "pesci pigliare".
Una sera, mentre cercava di distrarsi alla TV, vide un documentario che catturò la sua attenzione. Raccontava di un insegnante che aveva portato la musica classica in un quartiere svantaggiato dove i ragazzi e le ragazze, divisi in bande, erano più interessati a scontrarsi fra loro che non a seguire le lezioni. Quell'insegnante aveva dato uno strumento diverso a ciascun allievo, e poi aveva iscritto la classe a un concorso musicale. Quell'obbiettivo comune aveva tirato fuori il meglio dai ragazzi, che alcuni mesi dopo si erano esibiti con successo e soddisfazione.
Il maestro Massimo spense la TV... e «Ma certo» si disse «Perché non ci ho pensato prima? La quarta C non ha bisogno di essere "aggiustata", ha bisogno di una sfida: i miei allievi devono imparare a "suonare insieme"!».
Proprio in quei giorni era arrivato in direzione l'invito a partecipare al "Gran premio della matematica".
«Iscriviamo anche la quarta C!» propose il giorno seguente il maestro Massimo alla direttrice.
«Cosa?!» replicò lei guardandolo come se avesse appena detto di voler fare una maratona in ciabatte.
«Sono convinto che sia la cosa giusta per questi ragazzi».
La direttrice non disse nulla, ma si lasciò cadere sulla sedia dopo aver fatto un sospiro lunghissimo.
La settimana dopo il maestro fece l'annuncio alla classe. SILENZIO. «Un concorso?» chiese qualcuno.
«Di matematica?!» aggiunse qualcun altro, come se fosse la cosa più assurda di questo mondo.
«Tutti insieme?!» domandò una voce dal fondo.
«Sì, tutti insieme», confermò il maestro.
Qualcuno scoppiò a ridere, qualcun altro alzò gli occhi al cielo, qualcun altro guardò la compagna di banco ed esclamò: «Io con lei? Neanche morto!»
E in quel momento il maestro Massimo pensò di essersi ficcato in un grosso guaio...
Il "Gran premio della matematica" era un importante concorso internazionale. Le regole erano poche, ma chiare: gli insegnanti non sarebbero potuti intervenire in nessun modo durante la competizione e doveva essere la classe a decidere come dividere i vari compiti fra gli studenti per riuscire a risolvere i problemi in autonomia.
I primi allenamenti furono un disastro. Come al solito c'era chi infastidiva gli altri, uno voleva avere ragione a tutti i costi su una soluzione palesemente sbagliata, e un altro continuava a dire: «Tanto sbagliamo di sicuro!». Nessuno ascoltava davvero. Nessuno si fidava degli altri. L'unico ad aver fatto il ragionamento corretto non venne ascoltato perché era considerato da tutti una schiappa. Alla fine, vuoi per un motivo, vuoi per un altro, tutti iniziarono a litigare con tutti e in aula si scatenò il finimondo. Il maestro, quando vide che

avevano legato Leonardo alla sedia e lo stavano torturando con il solletico nelle orecchie, decise che era giunto il momento di intervenire.
Dopo aver ristabilito l'ordine, cercò di capire cos'era andato storto: «Secondo voi, cosa non ha funzionato?».
Si sollevò un coro di voci confuse: «Il problema era troppo difficile».
«Parlavano tutti».
«Io avevo capito, ma nessuno mi ascoltava».
«Lui mi ha colpito con la cerbottana!».
Il maestro Massimo sospirò: ci sarebbe voluto del tempo, lo sapeva, ma sapeva anche che potevano farcela. Il giorno dopo iniziò il suo allenamento, preparando vari compiti e lasciandoli liberi di scegliere. Dopo la prova il maestro Massimo, come un grande allenatore, commentò assieme a loro il lavoro svolto cercando di capire cosa aveva funzionato e cosa avrebbero potuto modificare. E continuò così, giorno dopo giorno.
Piano piano, senza che nessuno se ne accorgesse davvero, qualcosa iniziò a cambiare. Qualcuno che di solito non parlava propose un'idea semplice e chiara. Qualcun altro si scoprì bravissimo a spiegare. Chi si perdeva nei ragionamenti, si accorse di essere più utile nel fare i calcoli. E chi partiva sempre convinto di avere ragione, imparò – non senza fatica – ad ascoltare. Non era tutto facile. I litigi e i dispetti erano sempre dietro l'angolo. Ma ogni volta capivano qualcosa in più. Non solo sui problemi, ma soprattutto su loro stessi. E più imparavano a collaborare, più si dimenticavano di punzecchiarsi.
Un po' alla volta, impararono ad accettarsi, capendo che ognuno, a modo suo aiutava il gruppo a risolvere i problemi.
Impararono l'importanza della relazione, a sostenersi a vicenda nella difficoltà e a gioire insieme quando arrivavano alla soluzione.
Impararono a dividersi i compiti in base a quello che sapevano fare.
Impararono inoltre a dare il massimo e a fare tutto da soli.
Impararono dunque... a essere una vera classe.
E alla fine, arrivò il giorno del concorso.
Il maestro Massimo, appassionato di hockey su ghiaccio, aveva insegnato ai ragazzi un piccolo rito prima di ogni allenamento: li faceva mettere in cerchio, ognuno con le braccia sulle spalle del compagno, e poi insieme scandivano il motto della classe:
«Io da solo valgo uno
ma con voi valgo ventuno.
Ec-co-ci!
Quarta C!».
Quel giorno il motto venne scandito così forte che venne sentito in tutta la scuola. Ora tutti conoscevano la determinazione della quarta C. I ragazzi erano tesi, ma concentrati. Il supervisore del concorso, aprì la busta sigillata, estrasse i fogli con i problemi e li consegnò agli alunni. Il tempo iniziò a scorrere.
I bambini ormai avevano capito come fare. Si divisero i compiti. Discussero. Cambiarono idea. Ricominciarono. Non risolsero subito tutto, e in più di un

passaggio pensarono di non farcela, ma andarono avanti insieme, ognuno con le proprie competenze.
Alla fine la classe consegnò il foglio con le risoluzioni pochi secondi prima dello scadere del tempo. Nessuno in quel momento riusciva a rendersi conto di come era andata, ma sapevano di avercela messa tutta. Il maestro Massimo li attendeva nel corridoio. Era fiero di loro. Erano rimasti fino alla fine, si erano impegnati al massimo e soprattutto non avevano litigato. Per lui questa era già una grande vittoria!
Passarono i giorni. Passarono le settimane.
Finché un giorno sul tavolo della direttrice arrivò una busta gialla con il timbro del "Gran premio della matematica". Chiamarono immediatamente il maestro Massimo che, con le mani che tremavano, la aprì e la lesse.
«Abbiamo vinto...», disse incredulo.
Quando lo seppero i bambini esplosero in un boato. Quel giorno non fu più possibile continuare a far lezione, la loro gioia era incontenibile. La notizia fece il giro di tutta la scuola e dalla periferia si sparse fino in città.
Si diceva che in una scuola fuori mano, una classe sgangherata di alunni litigiosi aveva vinto una sfida importante, mettendo a frutto le risorse e le diversità di ognuno.
Si erano comportati come una classe.
Anzi, una super-classe.
La fantastica quarta C.